

Ragionando sulla "ragione civile" dell'acqua, agli inizi dell'Ottocento, un sapiente giurista, Gian Domenico Romagnosi, osservava come il regime di quell'elemento non poteva «essere regolato interamente coi principi coi quali si dispone di un pezzo di podere o dell'area di una casa». Un dominio esclusivo di un bene – oggi diciamo di una risorsa – che sfugge per sua intima natura all'appropriazione privata, alla "recinzione" in spazi delimitati, non solo si scontra con limiti tecnici difficilmente superabili, ma alla fine produce anche diseconomie generali. La dimensione dell'acqua come bene comune, la sua spazialità collettiva – se pensiamo a fiumi, torrenti e canali – esige un inquadramento giuridico e forme di utilizzo economico non sempre riconducibili all'impresa individuale e privata. «L'acqua, ricorda Vandana Shiva, può essere utilizzata ma non posseduta». Tanto Romagnosi, che più tardi Cattaneo, rivendicheranno – per la prospera Lombardia del loro tempo – la genialità di un istituto giuridico affermatosi in quelle terre: il cosiddetto diritto di acquedotto. Vale a dire l'obbligo, per ogni proprietario, di far passare nel proprio podere il canale destinato a portare acqua all'azienda agricola confinante o di sposta più a valle. Un sacrificio imposto alla proprietà

I fiumi contesi

Per secoli le contese hanno riguardato i fiumi che oltre a fornire forza motrice e usi domestici erano anche le principali vie di comunicazione e segnavano spesso le linee dei confini

privata che aveva consentito il diffondersi, nelle campagne lombarde, di una delle più fiorenti agricolture irrigue d'Europa.

Ma non sempre l'acqua ha favorito soluzioni così positive, concertate e accettate. Anche perché non è, in sé, l'elemento naturale che decide le forme sociali del suo utilizzo, ma le culture umane che ne vengono a contatto. E sotto tale profilo noi sappiamo che proprio la natura spazialmente diffusa e giuridicamente sfuggente dell'acqua è stata ragione storica di conflitti che hanno segnato le civiltà antiche e percorsi l'intera vicenda delle società umane. Si pensi alle cosiddette "società idrauliche" del mondo antico. Abbiamo notizie del fatto che già intorno al 4500 a. C. Le città-stato di Umma e Lagash si scontravano per il controllo delle acque del Tigri e dell'Eufrate. E in tutta l'Asia del Sud, la predominanza delle agricolture legate alla coltivazione del riso, hanno creato forme di sfruttamento concertato, ma anche conflitti. In genere, tuttavia, le lotte esplodevano per problemi legati all'uso dei fiumi. Tanto nel mondo antico che per tutto l'evo moderno i corsi fluviali non costituivano soltanto una risorsa per l'irrigazione. Essi svolgevano più funzioni: animavano mulini, macchine idrauliche, erano sede di fortezze militari. E l'appropriazione a monte, le deviazioni per usi particolari che ne facevano le comunità danneggiavano gli utenti a valle, aprendo vertenze e scontri. Ma i fiumi segnavano anche i confini tra Stati. In Europa il Reno e il Danubio hanno visto a lungo fronteggiarsi Stati, popoli e non pochi eserciti. Confini, ma anche vie di transito. Prima della nascita delle ferrovie e della creazione di moderni sistemi viari, i fiumi sono state le più agevoli vie interne per il trasporto di uomini e merci. Non si comprende la collocazione di tante città europee in prossimità dei fiumi se si trascura tale aspetto: l'acqua era necessaria non solo per usi domestici, per l'irrigazione e per creare forza motrice, ma anche per collegare il centro urbano ad altre città, ai mercati esterni. Anche in questo caso l'acqua, benché bene non raro, costituiva una risorsa contesa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'acqua è il business del futuro? Sbagliato. L'affare vero è la sete. È la tentazione dei privati di usare la sete per strappare agli utenti tariffe superiori al dovuto. L'acqua non è come i telefoni, che se il servizio non va, si passa alla concorrenza. Non è nemmeno un bene voluttuario, perché senz'acqua si muore. Chi detiene l'acqua e non risponde a una logica di servizio difficilmente rinuncerà a usare la sua posizione di monopolio. L'acqua è potere assoluto.

Quanto già succede laddove i privati sono entrati in campo, illumina il nostro precario futuro di utenti, dopo il varo della legge che – caso unico in Europa – obbliga a privatizzare i servizi pubblici anche laddove funzionanti e remunerativi. Firenze per esempio, dove il servizio è gestito da Publiacqua con la compartecipazione di privati (Acea, Caltagirone, Monte dei Paschi Siena e altri). Una situazione al limite del paradosso. Nel 2005 la società è ancora tutta pubblica, e investe massicciamente in una campagna di risparmio idrico. I cittadini ci stanno, e in due anni i consumi calano di undici milioni di metri cubi. Un successo europeo, che ottiene riconoscimenti. Ma ecco che i privati entrano col 40 per cento della quota, e tutto cambia. Agli utenti arriva una lettera che dice: siete stati bravi, complimenti. Ma noi abbiamo incassato meno, dunque dobbiamo aumen-

Sprechi

Firenze, Val di Taro, Garda, Mugello, sempre più numerosi i casi di comunità che restano a secco mentre le aziende private speculano, tra indifferenza delle amministrazioni comunali e sprechi incredibili

tarvi la tariffe. È quanto accade. La punizione di un comportamento virtuoso e l'incitamento allo spreco.

In fondo alla Val di Taro c'è una fabbrica di acque minerali la quale succhia dalle falde in maniera tale che, in tempo di siccità, in alcune case del paese vicini, i tubi dell'acqua pubblica restano a secco. C'è una allarmata assemblea, ma il sindaco tranquillizza tutti. Dice: niente paura, se l'acqua nostra manca, la fabbrica pomperà nei tubi la propria. Tutti tornano a casa felici e contenti di tanta magnanimità, senza riflettere che l'acqua data solo in concessione è già autorevolmente riconosciuta come acqua altrui.

Sul Garda, mentre i cittadini di Salò bevono acqua potabilizzata al cloro dallo stesso lago dove confluiscono le loro fogne (nel paese vicino di San Felice un anno fa c'è stata la gastroenterite con accuse di epidemia colposa), un'industria in concessione succhia milioni di litri dalla fonte Tavina che sta alle porte della città. Nel Mugello, per paura che il tunnel della Tav disseccasse le sue fonti, l'Acqua Panna ha ottenuto uno spostamento del tragitto. La "talpa", spostata più in là, non ha avuto gli stessi riguardi con le acque pubbliche e ha risucchiato pozzi, fiumi e torrenti con danni per milioni di euro.

Ma c'è di più. Quando lo stesso tunnel tra Mugello e Val d'Arno ha intercettato una falda enorme di acqua purissima, anziché intubarla all'origine almeno per alimentare Firenze e risolvere i problemi del suo mediocre servizio idrico, ha lasciato che quel prezioso fiume sotterraneo si disperdesse, si inquinasse di bitumi edili e finisse inutilizzato nell'Arno. Un altro monumento allo spreco e al mancato ammodernamento della pubblica rete.

Più che guerra dell'acqua, è rapina dell'acqua; corsa all'accaparramento. È questo che si teme dal 2011, quando la nuova legge entrerà in vigore. Per questo è partita la corsa al referendum abrogativo, con autorevoli sostegni anche nei partiti di maggioranza, soprattutto la Lega. "L'acqua è roba nostra" dicono i verdi sul territorio. Acqua insomma come fattore identitario, e insieme come diritto fondamentale. Così la raccolta firme corre al galoppo, con 250 mila sottoscrizioni su mezzo milione, raccolte in un mese soltanto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Quella sete di potere Repubblica 6/5/10

Civiltà

LE Guerre e la